



Nella morsa di una “Casa di bambola”

(<http://www.recensito.net/teatro/casa-di-bambola-robotto-valerio-al-teatro-vascello-recensione.html>)

Ci sono cose che le donne non dicono. Chiari e scuri, luci e ombre, razionalità e passioni a comporre il cosmo femminile. Se ne sentono i segni senza conoscere l'alfabeto preciso, come quel margine che sfugge in ogni opera d'arte ma da cui si origina l'emozione. Un pensiero stupendo di cui è “meglio non dire”.

Nel 1877 esce a puntate su un periodico russo l'incipit di “**Anna Karenina**” di Lev Tolstoj: “*Tutte le famiglie felici si somigliano; ogni famiglia infelice è invece disgraziata a modo suo*”. Da Tolstoj passando per Dostoevskij al norvegese **Henrik Ibsen**, la **famiglia**, cardine delle narrazioni del XIX secolo e trionfo della donna come “animale da focolare domestico”, riflette, al pari di ogni altra istituzione, le peculiarità storiche del sistema produttivo, politico e sociale di riferimento. Ibsen scrive e mette in scena “**Casa di bambola**” due anni dopo, nel 1879. Ne passeranno altri quattro alla morte di Karl Marx, nel 1883, uno dei “maestri del sospetto” della modernità.

Microcosmo sociale, anche la famiglia è vittima dell'inevitabile sgretolamento delle “sovrastrutture” e si rivela nelle sclerosi che le sono proprie. È così che “Casa di bambola”, testo di un **teatro di matrice borghese**, conserva in sé un'indole rivoluzionaria, a testimoniare il crollo di una delle roccaforti ideologiche – la sacralità della famiglia - su cui si è basata la società occidentale, dalle origini a oggi.

Al **Teatro Vascello** di Roma, **Roberto Valerio**, meticoloso regista e, contemporaneamente, protagonista maschile della pièce, sceglie per il suo avvocato Torvald Helmer una recitazione caricaturale, appassionata, così irruente da travolgere e stravolgere il pubblico dentro al flusso di impulsi, desideri e tormenti che tendono le corde di una relazione di coppia, sino all'esaurimento. Nora Helmer, interpretata da **Valentina Sperli**, amante, madre e bambina, è l'universo femminile sulla scena: si traduce in uno **sguardo prismatico** verso le persone e il mondo. È conciliante, *naïve*, astuta ma anche colpevole, come una delle tante “Eva” della nostra cultura. Ne emerge, per paradosso, la profondità del personaggio, accostato alla tracotanza del marito. Chi è il vero essere superficiale, vittima di sé stesso, tra il maschio e la femmina? Gli stereotipi vacillano e la risposta è quanto mai attuale, in questa contemporaneità che tanto si domanda riguardo posizioni e possibilità delle donne: “non esistono generi ma esseri umani”, è la morale.

Ed è l'**umano**, ancora una volta, che ci afferra grazie al teatro, alle sue seduzioni e alle sue diavolerie. L'umano come l'abisso, il **doppio** suggerito dalla scenografia stessa: l'interno **razionale** di un salotto borghese, sulla sinistra, come una scatola, una di quelle in cui l'artista americano Joseph Cornell inseriva oggetti e volatili di carta. A destra, invece, linee **oniriche**, un quadro surrealista in cui ritorna alla mente la figura di una gabbia-prigione, deformata dal sogno che s'è fatto incubo. Arriva però il momento in cui il sonno si infrange e gli occhi si aprono, per ricordare a Nora (e a noi) che la libertà, soprattutto nelle relazioni infelici, è ciò che resta quando si decide di perdere tutto.

Ha vinto? Ha perso? Sulla scena, il finale è incerto. Resta chiaro che ogni personaggio, da Torvald, marito arrivista, al minaccioso Krogstad (**Michele Nani**), al Dottor Rank (**Massimo Grigò**) fino alla signora Linde (**Carlotta Viscovo**) lotta egoisticamente per salvare sé stesso - chi la reputazione, chi la salute e chi un sostentamento economico. Sono tutte ombre di una società che va perdendo i suoi contorni umani. Nora è colei che “canta fuori dal coro” e balla la taranta sulla scena. Una metafora del morso della **verità** per come essa è, talvolta, lucida, brutale, inevitabile.

30/01/2017

Agnese Comelli, RECENSITO.NET